

III Domenica di Pasqua - B

LETTURE: At 3,13-15.17-19; Sal 4; 1Gv 2,1-5a; Lc 24,35-48

La gioia che si prolunga in queste domeniche, quasi una eco dell'annuncio udito nella notte di Pasqua, scaturisce essenzialmente da un'esperienza: quella dell'incontro. Infatti, ogni vangelo che viene proclamato in queste domeniche è caratterizzato dall'incontro tra il discepolo e Gesù risorto ed è proprio questo incontro personale che opera il salto di qualità nella fede del discepolo, che apre lo sguardo sulla nuova realtà di Gesù, che permette di interpretarne la vicenda, che spezza ogni paura e durezza di cuore. Gesù viene incontro alle donne, accorse al sepolcro, trasformandole in testimoni della sua resurrezione; in Galilea, sul monte, incontra gli undici, inviandoli ad annunciare l'evangelo a ogni creatura; lungo la strada che porta ad Emmaus, si affianca a due discepoli tristi e con loro compie il faticoso cammino verso Gerusalemme, guidandoli alla comprensione del suo mistero; nel giardino dove era sepolto, chiama per nome Maria di Magdala e apre la sua angosciata ricerca a riconoscere il suo volto; nel cenacolo, dove erano rinchiusi per paura, gli undici accolgono Gesù che si mostra a loro con i segni della sua passione e dona lo Spirito; sulla riva del mare, Gesù domanda un po' di cibo ad alcuni discepoli, delusi e ritornati al loro mestiere di pescatori, e riempie le loro reti di una abbondanza di pesci tanto che non potevano più trascinare il carico a riva.

E così anche nel racconto di Luca che abbiamo appena ascoltato. E ogni incontro con il Risorto è per il discepolo come una rilettura e una memoria di ciò che ha vissuto con Gesù, di ciò che ha udito dalle sue labbra, degli eventi incomprensibili che sembravano concludere ogni desiderio e attesa. Quella esclamazione dei due discepoli di Emmaus che appariva come l'amara conclusione di un cammino deluso, "*speravamo che fosse lui a liberare Israele...*", ora nell'incontro con il Risorto è superata dalla realtà di una vita nuova: davanti agli occhi del discepolo non c'è più il Crocifisso, ma c'è il Vivente. Gesù non deve esser ricercato tra i morti perché il sepolcro non può trattenere la vita; Gesù deve essere cercato nel luogo della vita, anzi nel luogo dove la vita non ha più fine, nel luogo dove c'è la fonte stessa della vita.

Ma i racconti evangelici ci fanno anche comprendere che ogni incontro con il Risorto non è una esperienza spontanea, immediata, che avviene senza resistenze da parte del discepolo. Spesso viene sottolineata la paura, lo smarrimento, l'incredulità, il dubbio. E sono reazioni che avvengono proprio quando davanti agli occhi dei discepoli appare il Risorto. L'abbiamo sentito nella narrazione di Luca: i discepoli erano *sconvolti e pieni di paura e credevano di vedere un fantasma*. E Gesù stesso comprende questo stato d'animo che rende il cuore del discepolo chiuso e resistente all'incontro: *Perché siete turbati e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?* Dunque non è sufficiente vedere Gesù per riconoscerlo e per comprendere il senso della sua Pasqua. È necessario che lui stesso guidi per mano il discepolo e gli indichi alcuni luoghi in cui la sua fede può radicarsi e maturare per accogliere e scoprire il suo mistero. Penso che qui ci troviamo di fronte ad un punto importante non solo per i racconti delle apparizioni del Risorto, ma un punto qualificante per il cammino di fede del discepolo, cioè per il nostro personale cammino di fede. E realmente ciò che è avvenuto ai discepoli che avevano seguito Gesù e dopo la sua morte e resurrezione, lo incontravano vivente, riguarda ciascuno di noi, che vogliamo seguire Gesù, ma non lo abbiamo visto e non l'abbiamo incontrato così come è avvenuto per i primi discepoli. Anzi, l'esperienza dei primi discepoli è testimonianza per noi, è come un paradigma per il nostro cammino di sequela, trasmettendoci proprio quei luoghi in cui la nostra fede in Gesù può maturare e in cui il nostro incontro con il risorto può avvenire realmente. E proprio a partire da questi luoghi, ci rendiamo conto che la nostra situazione rispetto a quella dei primi discepoli, non è poi così svantaggiata come potrebbe sembrare. Quante volte ci vien da pensare: ma i primi discepoli hanno visto Gesù e la loro fede in lui era più facilitata della nostra. Questo in parte è vero. Ma proprio i racconti delle

apparizioni ci testimoniano, in qualche modo, il contrario: nessun discepolo lo riconosce subito, anzi, come abbiamo detto, la reazione è quella della paura o del turbamento. Riconoscer Gesù, incontrarlo non è una esperienza che avviene da uno sguardo diretto su un volto, ma dalla comprensione della sua persona e della sua vicenda alla luce di alcuni segni che Gesù stesso dona ai discepoli. E sono segni donati anche a noi, segni presenti nella nostra vicenda di discepoli, segni che permangono nel cammino di fede della Chiesa. E il racconto di Luca ci offre alcuni di questi luoghi in cui si può incontrare il Risorto.

Il primo di questi luoghi è la realtà stessa della carne di Gesù, la sua umanità: essa è veramente sacramento di incontro con il suo mistero. Gesù, ai discepoli increduli, non mostra fenomeni straordinari che attestano la sua nuova realtà, ma mostra le mani e i piedi feriti e chiede loro da mangiare. Il Risorto si presenta con il sigillo della realtà più drammatica dell'uomo, la morte violenta impressa sulla sua carne; ciò che era stato vissuto dai discepoli come esperienza di sconfitta e fallimento, diventa il tratto dell'identità che accompagna il Cristo nella sua nuova condizione. Il discepolo deve comprendere che solo passando attraverso la inaudita esperienza del crocifisso, può riconoscere il risorto. E prolungando questo sguardo, il discepolo saprà sempre riconoscere il risorto lì dove c'è l'esperienza di un dono sino alla fine (questo è il senso delle ferite in Gesù), lì dove il discepolo stesso saprà guardare alle ferite stesse dell'umanità con occhi pieni di compassione e di pace.

Ma Gesù ci indica anche un altro luogo di incontro con lui, un altro luogo in cui il discepolo deve rimanere per comprender la vicenda di Gesù. E questo luogo è la Scrittura. Nel racconto di Luca, ma anche negli altri racconti, Gesù parte o ritorna sempre alla Scrittura: *allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse: "Così sta scritto..."*. Il discepolo non può riconoscere il risorto, e soprattutto il legame tra la morte violenta in croce e la risurrezione, nella vicenda di Gesù, se non mediante quel *sta scritto*, perché proprio nelle Scrittura tutta la storia di Gesù, la vicenda umana di quella unica Parola che Dio ha detto all'uomo, trova un senso e un compimento. Ed è questo un luogo di fede che è dato anche a noi, perché ogni volta che accostiamo le Scritture per comprender la Parola di Dio che esse contengono, Gesù stesso, misteriosamente, ci appare e apre la nostra mente e si rivela a noi. Veramente, come diceva Girolamo, l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo: non possiamo pretendere di riconoscere i tratti del volto di Cristo senza abituarci all'incontro e alla familiarità con lui attraverso le Scritture. Esse sono, per il discepolo, assieme alla eucaristia (proprio quel mangiare di Gesù con gli undici) la garanzia della autenticità della sua esperienza di Cristo (così come era avvenuto per i due di Emmaus).

Di questo voi siete testimoni: così Gesù dice agli undici. Di questo incontro, di queste possibilità che Gesù ci ha donato per conoscere il suo volto, noi siamo testimoni, così come lo sono stati i primi discepoli. Se la loro testimonianza dà fondamento alla nostra, non dimentichiamo però che la nostra testimonianza non è da meno ed è necessaria perché il risorto continui ad essere incontrato da altri uomini e donne.

fr. Adalberto